



Shall perfect
insure dom
vide for the con
promote the gener
secure the Blessings of
ourselves and our Prosterity,
ordain and establish this Consti
tution for the United States of

Article I
Section 1: Congress
All legislative Powers herein
granted shall be vested in a Con
gress of the United States, which

House of Representatives,
Section 2: The House of Repre
sentatives

The House of Representatives
shall be composed of Members
chosen every second Year

People of the several
States, in each
the Electors in each
of the

son shall
no shall

The Constitution
The Congress shall
The President shall
The Vice President shall
The Electors shall
The States shall
The District of Columbia shall
The Territories shall
The States shall
The District of Columbia shall
The Territories shall

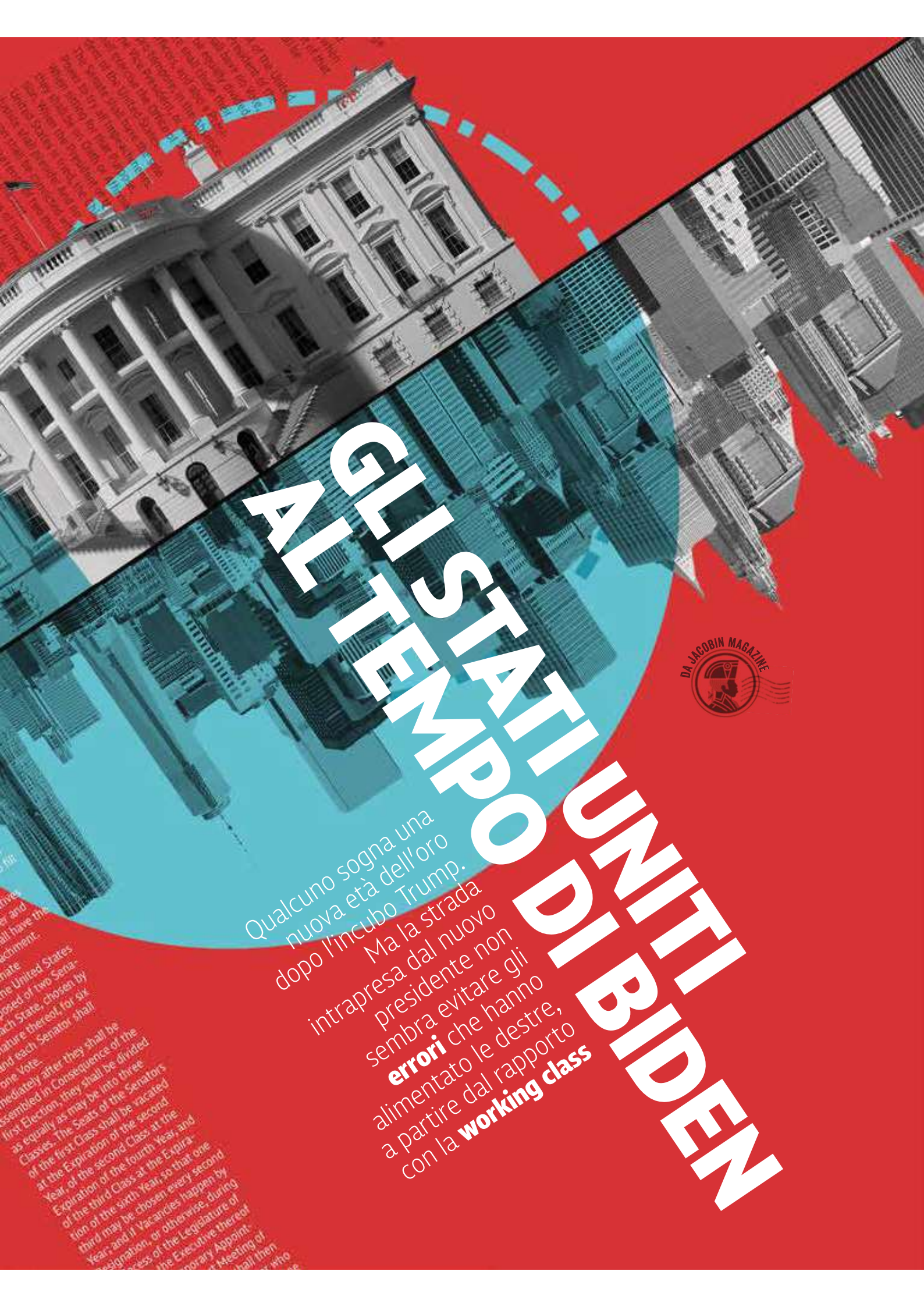
Connecticut, Pennsylvania, New Jersey, Delaware, Maryland, Virginia, North Carolina, South Carolina, and Georgia

When vacancies happen in the Representation from any State, the Executive Authority thereof shall issue Writ of Election to fill such Vacancies.

The House of Representatives shall choose their Speakers and other Officers; and shall have the sole Power of Impeachment.

Section 3: The Senate of the United States shall be composed of two Senators from each State, and three

Years; and they shall have Impeachment



ALCUNO STATO UNTI BRIDEN

Qualcuno sogna una nuova età dell'oro dopo l'incubo Trump.

Ma la strada intrapresa dal nuovo presidente non sembra evitare gli **errori** che hanno alimentato le destre, a partire dal rapporto con la **working class**



...the
...er and
...all have the
...eciment.
...mate
...the United States
...posed of two Sena-
...ch State, chosen by
...ature thereof, for six
...and each Senator shall
...one Vote.
...mediately after they shall be
...assembled in consequence of the
...first Election, they shall be divided
...as equally as may be into three
...Classes. The Seats of the Senators
...of the first Class shall be vacated
...at the Expiration of the second
...Year of the fourth Year, and
...Expiration of the sixth Year, so that one
...third may be chosen every second
...Year, and if Vacancies happen, during
...the Term of the Legislature of
...designated, or otherwise, during
...the Executive Appoint-
...ment, the Senate shall then
...fill the Vacancies.

LA NUOVA ETÀ DELL'ORO VIENE DAI SOBBORGHI

Le elezioni del 2020 hanno confermato il **disallineamento** tra comportamenti elettorali e appartenenza di classe. Il Partito democratico pare rassegnato a cercare i voti dai ricchi bianchi. La sinistra non può permettersi di farlo

L'

🗣️ **Matt Karp**

elezione più importante delle nostre vite (fino ovviamente a quella successiva) ha prodotto nientemeno che tre vincitori. Tra epidemia, proteste e violenza, tre correnti significative hanno segnato il paesaggio politico statunitense del Ventunesimo secolo, in modo molto più incisivo di quanto abbiano fatto candidati o ideologie.

Sul piano quantitativo e su quello storico, il principale vincitore delle elezioni è stato un commovente indice di buona salute civica, cioè la partecipazione in massa al processo democratico. Quest'autunno sono andati alle urne oltre due terzi degli elettori registrati, rendendo il 2020 l'elezione con maggiore affluenza dal 1900. Le nuove opzioni di voto legate all'emergenza Coronavirus possono in parte spiegare quest'impennata, ma non del tutto, dal momento che la partecipazione è schizzata alle stelle anche in stati che si sono rifiutati di consentire modalità di voto alternative. In alcuni stati, come il Colorado, il Maine e il Minnesota, l'affluenza è salita fino a superare la soglia scandinava del 75%. Questa storica mobilitazione delle masse statunitensi ha portato all'elezione del candidato del Partito democratico, il cui trampolino di lancio per il posto da leader mondiale di Presidente degli Stati Uniti consisteva in una carriera lunga trentasei anni come rappresentante di una provincia più piccola di Cipro. C'è qualcosa di assurdo e insieme appropriato nel semplice fatto che Joe Biden ha sconfitto Donald Trump in una competizione elettorale che ha generato un volume di partecipazione superiore a qualsiasi campagna abbia visto come protagonisti Barack Obama, Ronald Reagan o Franklin D. Roosevelt.

La seconda vincitrice del 2020 è stata la polarizzazione faziosa. Da quando gli antichi legami sociali e istituzionali si sono sfaldati, e la politica nazionale ha sostituito sempre di più le sedi sindacali o il circolo di vicinato, l'affiliazione a un partito – democratico o repubblicano, Biden o Trump, blu o rosso – è diventata

Matt Karp è professore associato di storia alla Princeton University. Ha scritto Vast Southern Empire: Slaveholders at the Helm of American Foreign Policy (Harvard University Press). La traduzione è di Gaia Benzi.

una sorta di «mega identità», per dirla con le parole della scienziata politica Lilliana Mason. La politica statunitense, come ha acutamente sottolineato lo stesso Obama, è ora «una gara dove i problemi, i fatti, le misure... sono meno importanti dell'identità e del desiderio di sconfiggere l'altro tizio». Nessuna figura riesce a incarnare meglio questa verità di Biden, una nullità che si è candidata con il non-slogan *Build Back Better* («Ricostruire meglio»), senza definire alcun obiettivo politico oltre a battere Trump e cavalcare una rivalità tossica per ottenere più voti di qualsiasi altro candidato alla presidenza statunitense. Ciononostante, persino una vittoria così straordinaria non fa altro che acuire le linee di demarcazione della nostra cartina politica nazionale, dove il rosso è sempre più rosso, il blu è sempre più blu, e i repubblicani perdono la presidenza ma guadagnano seggi al Congresso.

Il terzo principale vincitore delle elezioni di novembre è stata la lunga marcia degli Stati uniti verso un sistema partitico completamente scollegato da una politica di classe. Le politiche di classe della lunga epoca New Deal – che hanno prodotto virtualmente ogni legge che valga qualcosa, dalla previdenza sociale al Voting Rights Act – hanno iniziato a scricchiolare decenni fa. Ma negli ultimi quattro anni questo trend ha subito una rapida accelerazione, con i repubblicani che hanno conquistato pezzi sempre più ampi della *working class* senza un titolo d'istruzione universitaria, mentre i democratici guadagnavano sempre più voti tra i cittadini benestanti, professionisti e dirigenti. Il risultato è un sistema partitico in cui i «problemi» e le «misure» – cioè la competizione tra idee relative all'esercizio del potere e alla distribuzione dei beni – difficilmente riescono a trovare spazio per essere discussi in maniera appropriata, figuriamoci per essere tradotti in risultati concreti.

L'ETA DEL LIVORE E QUELLA DELL'ORO

Partecipazione di massa, accesa rivalità e disallineamento di classe: abbiamo già visto la politica elettorale negli Stati uniti ruotare attorno a questi tre assi. Oltre il rumore di fondo del dibattito su Trump e la minaccia del «fascismo», un concetto importato dall'Europa interbellica, la storia degli Usa ci fornisce un precedente più utile a capire la politica odierna.

Dalla Guerra civile sino all'inizio del Ventesimo secolo, i due principali partiti si sono scagliati l'uno contro l'altro con uguale acrimonia più o meno ogni due anni, agitando lo spettro dei brogli elettorali e utilizzando una retorica apocalittica, in un'atmosfera di violenza politica diffusa, quasi routinaria. Durante quest'«età del livore», come la definisce lo storico Jon Grinspan in un libro che sta per essere pubblicato, la politica elettorale statunitense si basava sul principio dell'insulto. Nel 1885 un governatore dell'Ohio si lamentava che era ormai diventata «una cosa comune chiamare un uomo con il quale non si è d'accordo bugiardo, ladro, malvagio, canaglia, ignorante, rompipalle, traditore, bestia, [riferendosi a] chiunque o qualsiasi cosa possa essere trasformata in epiteto». Democratici e repubblicani si odiavano come sempre, e il loro antagonismo era evidente sia nel Congresso che alle urne. I sostenitori discutevano dei risultati delle elezioni, incitavano le folle e fomentavano truppe paramilitari, mentre commentatori spocchiosi denunciavano la «mexicanizzazione» della politica statunitense. Se le elezioni di oggi non somigliano tanto a una battaglia per decidere le sorti della politica statale quanto a una serie di eventi sportivi o d'intrattenimento di massa – con incluse le risse tra tifoserie nel finale di stagione – anche la politica della *Gilded Age*, l'Età dell'Oro statunitense, era diventata una sorta di passatempo nazionale, piena di colore, drammi e spettacolo. Le campagne presidenziali tra James Garfield e Winfield Scott Hancock nel 1880, o fra Grover Cleveland e Benjamin Harrison nel 1888, per esempio, non sono certo ricordate per i loro contenuti ideologici, e non dovrebbero esserlo. Ma furono due campagne estremamente virulente e feroci quanto qualsiasi elezione odierna, ed entrambe portarono ai seggi più dell'80% degli elettori. Malgrado la violenta repressione del

voto nero nel Sud post-Ricostruzione, le elezioni di fine Diciannovesimo secolo videro la più alta affluenza di elettori di qualsiasi altro periodo della storia statunitense.

Eppure la politica faziosa dell'Età dell'Oro, con tutta la sua irruenza, fu anche la politica del disallineamento di classe. Sia i repubblicani che i democratici rivendicavano la rappresentanza dei lavoratori, accusando la controparte di essere manovrata da qualche settore privilegiato dell'élite, e avevano ragione entrambi. Malgrado i due partiti non facessero altro che litigare su questioni economiche, incluse le tariffe e la politica monetaria, spesso era molto difficile individuare, dietro tutto quel trambusto, una linea di demarcazione basata sulla classe. Le divisioni reali erano altrove. Gli operai rimanevano strenuamente divisi al loro interno dalla geografia, dalla razza, dall'etnia e da fattori culturali – in una parola, dall'identità – con i cattolici e il sud che votavano democratico, mentre i protestanti del nord e gli afroamericani (quando riuscivano a votare) che sostenevano i repubblicani. La vorace classe capitalista alla guida dell'economia, ovviamente, rimaneva flessibile e ondivaga.

Questa formula sancì per oltre mezzo secolo un brutale dominio capitalistico, l'oppressione di classe e l'espansione imperialista. Malgrado le strade, i porti, le miniere e le ferrovie degli Stati Uniti fossero invase dalle proteste – con molte più rivolte, ribellioni, massacri e repressione poliziesca di qualsiasi altra epoca della storia statunitense – è incredibile quanto poco di questa frustrazione di massa riuscì a lasciare il segno nel sistema elettorale.

Nel frattempo, come se viaggiasse su un binario parallelo, il conflitto tra repubblicani e democratici raggiunse dei picchi inauditi, rimestando nell'emotività nonsense dell'epoca della Guerra civile, ma senza quel genere di radicalità ideologica. Al contrario, le sofferenze di molti furono incanalate dentro battaglie identitarie appassionate ma sterili – dove il fuoco della crescente rabbia di classe svanì nel fumo. Vi suona familiare? Un confronto tra la politica odierna e gli scontri dell'Età dell'Oro statunitense non ha certo la gravità morale dell'analogia col fascismo europeo – e dunque è molto meno utile, in modi diversi, ai commentatori progressisti di un ampio spettro ideologico (per i liberali, il fantasma del fascismo è uno strumento affidabile per disciplinare i radicali più imprevedibili; per la sinistra, è un'opportunità irresistibile per irridere

SIA I REPUBBLICANI
CHE I DEMOCRATICI
RIVENDICAVANO LA
RAPPRESENTANZA DEI
LAVORATORI, ACCUSANDO
LA CONTROPARTE DI
ESSERE VOCE DELL'ÉLITE

la compiacenza liberale di fronte all'apocalisse). A differenza della resistenza contro Adolf Hitler e Benito Mussolini – una lotta che starebbe bene dentro l'arco narrativo di un film supereroistico – la sporca e confusa politica del tardo Diciannovesimo secolo offre poche promesse di ispirazioni romantiche o una sana, urticante sensazione di disagio.

Senza dubbio, le analogie con l'Età dell'Oro condividono i difetti di tutte le più brutali analogie storiche. Minimizzano le differenze sostanziali tra i due partiti al giorno d'oggi. I democratici, nonostante abbiano perso gran parte della loro base *working class*, conservano l'appoggio radicato dei sindacati. E i repubblicani, anche se fanno timidi passi verso il populismo, restano acerrimi nemici del fondamentale principio democratico del governo della maggioranza. Ma il confronto con la politica statunitense di fine Ottocento potrebbe essere più istruttivo dell'onnipresente richiamo al fascismo o alla Guerra civile. Malgrado tutto lo strepito e la foga, lo scontro fra i democratici e i repubblicani di oggi non è un conflitto ideologico sull'orlo di sfociare in una lotta armata rivoluzionaria. Persino le violazioni più scandalose delle normali procedure sottolineano questo fatto. La folla pro-Trump che lo scorso 6 gennaio ha fatto irruzione nell'edificio di Capitol Hill era guidata da un programma sociale che poteva tranquillamente riassumersi nella volontà di tenere il loro eroe televisivo alla Casa Bianca per altri quattro anni. E quando sono finalmente riusciti, anche se per poco tempo, a guadagnare il controllo della Camera, i fan di Trump non hanno cercato di prendere possesso del governo degli Stati Uniti, ma si sono fatti dei selfie.

Vista con sobrietà, la situazione politica statunitense fa presagire una violenza diffusa, ma nulla che possa somigliare a una guerra civile o a un colpo di stato fascista. Nessun generale William Tecumseh Sherman o nessuna Armata rossa sono in marcia per salvarci, e alla sinistra non fa alcun bene fare finta che non sia così.

Le elezioni statunitensi contemporanee sono, tuttavia, segnate da un entusiasmo popolare diffuso, da un risentimento fazioso, e non hanno praticamente nulla che somigli a una vera politica di classe. I nostri assi portanti, come spiega Dylan Riley in *New Left Review*, stanno da tutt'altra parte: in mezzo alla battaglia politica tra la logica del «multiculturalismo liberale» da un lato e il «neomercantilismo macho-nazionalista» dall'altro (o, per dirla come Matt Christman in *Chapo Trap House*: «il partito del Non Essere uno Stronzo» contro «il partito del Non Essere una Femminuccia»). Mentre il sistema elettorale va verso politiche identitarie genderizzate – sempre più lontano da questioni come ricchezza e potere – la possibilità di una significativa sfida democratica al capitale si allontana verso l'orizzonte. Se dobbiamo uscire dall'incubo di una seconda Età dell'Oro, questo distruttivo stato di cose deve essere interrotto, ricacciato indietro e, alla fine, trasformato.

IL DISALLINEAMENTO DI CLASSE

Di fronte allo spettro del disallineamento di classe, gli opinionisti liberali hanno fornito tre spiegazioni principali: la negazione, la celebrazione e la rassegnazione. Nessuna di queste è adatta al problema.

Anche di fronte a un trend statistico molto evidente, alcuni fedelissimi del Partito democratico sminuiscono il problema sempre più grave che il loro partito ha con gli elettori della *working class*. Armati di un pugno di sondaggi piuttosto inaffidabili, i suoi fan ripetono che Biden ha battuto Trump con una forbice compresa tra 8 e 11 punti tra gli elettori con un reddito inferiore ai 50 mila dollari. Anche se questi numeri fossero corretti, sottolineano soltanto un punto fondamentale: gli elettori a basso reddito sono divisi tra i due partiti, con un margine sempre più stretto. Otto anni fa, già nell'epoca del disallineamento di classe, Obama vinse nello stesso gruppo di elettori a basso reddito per ben 22 punti.

Più che per qualsiasi altro presidente della storia degli Stati Uniti, la vittoria

di Biden nel 2020 non è dipesa dagli operai ma dai colletti bianchi. Quando la classe viene misurata con il titolo di studio anziché col reddito – «polarizzazione educativa», come la definiscono i seccioni liberali – l'allontanamento della *working class* dal Partito democratico si fa sempre più grave.

La versione più diffusa della teoria della negazione riconosce che i democratici hanno perso un'enorme fetta di elettori tra i lavoratori bianchi dal 2012 a oggi: i numeri sono troppo grandi per poter essere ignorati. Ma sollecitando la lealtà degli elettori latini e neri, gli opinionisti liberali possono ancora costruire una narrazione che fa figurare i democratici come il partito di una classe lavoratrice multirazziale. Non è che abbiano completamente torto – non più dei repubblicani quando, nell'Età dell'Oro, sostenevano che il supporto dei mezzadri del Mississippi e dei casari del Vermont rendevano *loro* il partito di una classe lavoratrice multirazziale. Ma non è un modo molto convincente di descrivere un partito che è sempre meno allettante per almeno la metà degli operai degli Stati Uniti.

Se questo genere di narrazione del 2020 – chiamatela la teoria «Stacey Abrams ci ha salvato!» [fondatrice del *Fair Fight Action*, un'organizzazione votata al contrasto della repressione del voto nero, *Ndt*] – può avere senso come slogan politico, come analisi elettorale è inconcepibile. Non ci sono dubbi sul fatto che Abrams, il sindaco di Atlanta Keisha Lance Bottoms e altri democratici neri molto influenti abbiano contribuito alla storica vittoria di Biden in Georgia,

la prima vittoria democratica in quello stato dal 1992. Ma l'analisi dei dati relativi a contee e distretti mostrano lo stesso quadro: per la vittoria di Biden e Kamala Harris non sono stati decisivi tanto i voti dei georgiani neri *working class*, per i quali l'appoggio al Partito democratico è cresciuto meno che in altri gruppi, quanto i voti degli elettori dei ricchi sobborghi di Atlanta.

I distretti della Georgia che sono passati a Biden con più convinzione, come riporta il *New York Times*, sono quelli dove il reddito medio è di 100mila dollari all'anno. Se Stacey Abrams ha salvato i democratici, non è stato perché ha portato ai seggi nuovi elettori nei quartieri poveri e neri del sudest di Atlanta, dove Biden ha preso all'incirca quanto Hillary Clinton e un po' meno di Obama. È stato perché Abrams ha aiutato a smuovere i voti dei distretti ricchi di Sandy Springs, dove il voto democratico è cresciuto di quasi il 40% dal 2016. A livello nazionale, la teoria della negazione è ancora più difficile da sostenere, dal momento che Trump nel 2020 ha guadagnato voti non solo tra i lavoratori bianchi, ma anche tra la classe lavoratrice latina e afroamericana. Lo spostamento in massa di voti ispanici nel South Texas e in Florida non può essere attribuito soltanto ai lavoratori *tejanos* [di origine ispanica, *Ndt*] di destra dell'industria petrolifera, o ai vecchi emigrati cubani che da sempre sono fedeli al Partito repubblicano. La stragrande maggioranza degli elettori latini di Sweetwater, Florida – un sobborgo *working class* di Miami – hanno votato per Obama due volte, e avevano dato a Hillary una vittoria di 17 punti

nel 2016. Quest'anno, hanno votato anche a favore dell'emendamento sull'aumento del salario minimo della Florida a 15 dollari con un margine enorme di 33 punti. Ma sono gli stessi elettori che hanno votato in massa per Trump, che ha vinto a Sweetwater per 16 punti. Un quadro simile, anche se meno drammatico, si è avuto in tutta la nazione, con Trump che ha aumentato il proprio consenso in 78 delle circa 100 contee statunitensi a maggioranza latina. Guardare più da vicino questo fenomeno, che va dalle comunità dominicane nelle città-stabilimento del Massachusetts fino agli immigrati messicani sul confine californiano, significa comprendere le caratteristiche dell'allontanamento dal Partito democratico della classe lavoratrice latino americana di quest'ultimo anno.

Trump ha accresciuto il proprio margine anche fra gli elettori neri, ma in misura minore. La vera storia qui è la stessa

del 2016: i lavoratori afroamericani non votano in massa repubblicano, ma votano democratico molto meno rispetto agli altri settori demografici della base del partito. I dati nazionali e statali in parte confermano questa tendenza, che però, come al solito, è assai più nitida a livello locale. Gli sfortunati sforzi legali di Trump per ribaltare il risultato delle elezioni in Michigan hanno allargato il margine di Biden nella Contea di Wayne, ma, come molti opinionisti liberali hanno notato, la città di Detroit è stata uno dei pochi posti in cui il voto democratico è in realtà calato, in termini assoluti, rispetto al 2016. Nella tornata elettorale con più affluenza da oltre un secolo – dove l'affluenza del Michigan è schizzata dal 62% fino a oltre il 73% – i residenti in gran parte neri e *working class* di Detroit si sono presentati alle urne più o meno nella stessa percentuale di quattro anni fa.

Nelle circoscrizioni a maggioranza nera del nord di Flint, in Michigan – dove la contaminazione dell'acqua potabile è stata per sei anni uno scandalo nazionale – Biden ha preso meno voti di Hillary Clinton, sia in termini assoluti che percentuali. Anche se l'affluenza è aumentata moltissimo nel 2020 in tutto il Michigan e nella Contea di Genesee, quella dei lavoratori neri di Flint è diminuita. I risultati delle contee rurali a maggioranza nera in Alabama e Mississippi, e quelli distrettuali nei distretti neri come il South Side di Chicago, il West Philadelphia, il North St. Louis, l'East Cleveland e il centro di Akron, mostrano una tendenza simile rispetto al 2016: piccoli ma significativi slittamenti a favore di Trump, e un'affluenza simile o lievemente inferiore.

A livello nazionale, ovviamente, gli afroamericani sono e restano i sostenitori più saldi della coalizione democratica – e in alcuni luoghi, come nei multietnici e fiorenti sobborghi di Atlanta, l'affluenza nel 2020 è aumentata. Ma soprattutto nelle comunità nere povere e *working class*, dove le «angosce economiche» sono presenti da decenni, Biden e Harris hanno fatto fatica a guadagnare voti.

A questo punto, la portata e le specificità dell'evidenza – in tutti i gruppi razziali – sono troppo ampie per essere ignorate se non dai negazionisti più estremi. «In tutte le zone *working class* del paese», scrive Gabriel Winant su *n+1*, «l'organizzazione repubblicana ha fatto breccia in una socialità ancora vitale e l'ha piegata a un significato reazionario, mentre i democratici sopravvivono grazie a 'norme' esistenti e fuori tempo, come un'eredità che stanno scialacquando». Sul *New York Times*, David Leonhardt è stato più diretto: «Il messaggio democratico non riesce a convincere la gran parte della *working class* americana». Il disallineamento di classe è fin troppo evidente. Ma cosa comporta per la politica statunitense?

UN DISASTRO PER LA SINISTRA

Per un pezzo importante dei think-tank liberali, i cambiamenti interni alla coalizione democratica non sono qualcosa per cui disperarsi ma un'opportunità da cogliere. Se Trump porta i repubblicani verso il «populismo», ha sostenuto Lee Drutman del think tank New America dopo le elezioni del 2016, i democratici dovrebbero lavorare per guadagnare il sostegno dei «ricchi repubblicani cosmopoliti». Siccome questo consiglio ha portato Biden a vincere nel 2020, il Brookings Institution è chiaro: «Il futuro dei democratici è nei sobborghi».

Messa in questi termini, la strategia per il disallineamento è evidente. Gli elettori che i democratici stanno perdendo («gli operai della Western Pennsylvania», per dirla con le parole esecrabili usate da Chuck Schumer nel 2016) rappresentano una fetta sempre più piccola dell'elettorato statunitense; gli elettori che stanno guadagnando («i repubblicani moderati dei sobborghi di Philadelphia») sono invece una fetta crescente. I nuovi democratici altamente istruiti rappresentano elettori molto più affidabili nelle elezioni di medio termine, come hanno dimostrato le elezioni di midterm del 2018. Man mano che aumenta il numero di statunitensi diplomati al college, continua la teoria, l'elettorato e il futuro diventano sempre più democratici.

Eppure se il disallineamento di classe è utile ad allargare il supporto democratico, ne riduce però la base, minando la capacità del partito di competere per il voto di quel 65% di adulti che non ha un titolo di studio universitario. Le elezioni del 2016 ci hanno mostrato cosa significa una sconfitta democratica sulla base di queste premesse – una catastrofe in ogni ramo del governo federale, con perdite anche a livello statale. In maniera altrettanto inquietante, il 2020 ci ha mostrato cosa significa invece una vittoria: abbastanza elettori dei sobborghi per riguadagnare la Casa Bianca e il Senato, ma non abbastanza per riprendersi i parlamenti nei singoli stati o ottenere una maggioranza stabile al Congresso. Ovviamente, un governo diviso non è un disastro per la classe di investitori o per i politici che la usano come riferimento. Una partecipazione repubblicana al governo, come i leader centristi tipo Andrew Cuomo hanno capito, offre sia un argine affidabile per le ambizioni progressiste sia una scusa convincente per aver disatteso le promesse elettorali.

Ma tutti gli altri dovrebbero essere molto preoccupati. Come ha dimostrato Jonathan Rodden nel suo libro, *Why Cities Lose*, la combinazione tra disallineamento di classe e concentrazione metropolitana rappresenta un enorme svantaggio per i democratici al Senato, nei Collegi elettorali e nei governi statali. Persino nella Camera dei Rappresentanti, solo 26

LA COMBINAZIONE
TRA DISALLINEAMENTO
DI CLASSE E
CONCENTRAZIONE
METROPOLITANA
DEL VOTO **PENALIZZA**
IL PARTITO DEMOCRATICO

distretti su 435 hanno una maggioranza di elettori con titolo universitario. In 288 di quegli stessi distretti, invece, gli elettori senza un titolo di studio universitario raggiungono almeno i due terzi dell'elettorato potenziale.

Questi numeri mettono un tetto rigido a qualsiasi coalizione che dipende dai cittadini istruiti. Se anche le enormi mobilitazioni democratiche nate su queste basi, come la vittoria di 81 milioni di voti di Biden nel 2020, riescono a garantire solo una maggioranza risicata, diventa difficile immaginare, figuriamoci realizzare, una riforma importante come *Medicare for All*. E se la coalizione democratica in crescita è inefficace elettoralmente, è anche ideologicamente inerte. Per sicurezza, alcuni opinionisti progressisti hanno sbandierato le possibilità di un Partito democratico composto per lo più da professionisti, sostenendo che gli elettori dei sobborghi benestanti non sono di ostacolo a una politica economica popolare. Ma questo genere di argomentazioni – chiamiamola la teoria «Katie Porter ci salverà!» [docente universitaria candidata con il Partito democratico che ha battuto la candidata repubblicana nei midterm del 2018 in California, *Ndt*] – non era molto convincente l'anno scorso, e non lo è nemmeno oggi. È vero che Porter, una progressista dichiarata di un distretto ricco della California del sud, ha ottenuto senza difficoltà la rielezione alla Camera. Ma per ogni Porter, dal 2018 a oggi i sobborghi passati al blu hanno eletto molti più «Nuovi democratici» aziendalisti. E nessuno di loro appoggia *Medicare for All*.

Nel 2019, i limiti ideologici di un Partito democratico incentrato sugli elettori con il colletto bianco erano già ben visibili, dal momento che i governi statali, dal Connecticut fino a Washington, si erano dimostrati incapaci di fare anche soltanto dei timidi passi in direzione di una redistribuzione economica. Le elezioni del 2020 hanno ribadito questo punto con una striscia d'inchiostro color blu scuro. Nell'Illinois, il governatore miliardario J. B. Pritzker ha passato gran parte dell'anno a convincere gli elettori ad appoggiare un'imposta progressiva sui redditi superiori ai 250 mila dollari l'anno, necessaria a trovare le risorse per evitare tagli al budget statale. Ma in un referendum statale, la coalizione democratica a due teste l'ha deluso. A Chicago, gli elettori *working class* non bianchi hanno votato con decisione a favore della tassa di Pritzker, con l'8° di-

stretto del South Side (al 97% nero) e il 22° del West Side (all'89% latino) che appoggiavano la misura di oltre 50 punti. Eppure il risultato democratico complessivo in entrambi questi distretti cittadini – dove anche i voti di Joe Biden sono calati – è stato inferiore rispetto al 2012 e il 2016. Nel frattempo, i democratici dell'Illinois, benestanti e ben educati, hanno sostenuto Biden con molto più entusiasmo di quello dimostrato per il nativo di Chicago Barack Obama, ma il loro supporto non si è esteso all'imposta progressiva. Vale la pena qui distinguere tra tre differenti tipologie di quartieri ricchi. Nei quartieri super snob e super liberal del 43° distretto, sede del Lincoln Park, gli elettori sono passati dai già salutari 31 punti a favore di Obama nel 2012 ai clamorosi 64 punti per Biden nel 2020 – ma il loro supporto alla tassa si è limitato al 7%. Nei sobborghi benestanti e moderati di North Shore del New Trier Township – inclusa la casa da 1 milione e 58 mila dollari dove è stato girato *Mamma ho perso l'aereo* – Biden ha superato Obama facendo crescere il supporto da 10 a 46 punti – ma i residenti hanno votato contro la tassa con un distacco di 23 punti. E nella cittadina di Barrington, tradizionalmente repubblicana, dove sono cresciuti la star dei reality show Kristin Cavallari e il quarterback di football Kirk Cousins, i 28 punti a sfavore di Obama sono diventati 4 punti a favore di Biden – ma la tassa è stata sconfitta per ben 40 punti.

Il divario tra Barrington e Lincoln Park ci dice che non tutti i ricchi distretti democratici sono uguali. Ma i risultati simili in tutti i quartieri benestanti di Chicago, da Northfield a Naperville – con Biden che ha raccolto dai 30 ai 70 punti in più della tassa sul reddito –

UN PARTITO DEMOCRATICO
COMPOSTO PER LO PIÙ
DA **PROFESSIONISTI**
DIFFICILMENTE PUÒ
REALIZZARE UNA
RIFORMA SANITARIA COME
MEDICARE FOR ALL

suggeriscono che una coalizione democratica di questo tipo non è disposta a pagare per i beni pubblici. In Arizona, una misura molto simile – finanziare i salari degli insegnanti tassando i redditi sopra i 250 mila dollari – è riuscita ad andare in porto, guadagnando il 52% del consenso in tutto lo stato. Eppure un’occhiata da vicino ai distretti metropolitan di Phoenix ci svela un disegno familiare. Nelle comunità ricche come Scottsdale e Paradise Valley, che sono recentemente diventate blu con un voltafaccia clamoroso, Biden e il candidato democratico al Senato Mark Kelly si sono dimostrati molto più popolari dei salari degli insegnanti. La misura è passata, sembrerebbe, solo grazie all’appoggio dei distretti extraurbani tendenzialmente repubblicani e *working class* come Mesa est e Apache Junction – aree dove Trump ha vinto, ma dove tassare i ricchi è ancora molto più popolare che votare democratico.

In California, infine, i sobborghi ricchi diventati blu da poco non sono le uniche zone che hanno votato a favore della Proposition 22, la legge che ha negato l’inquadramento lavorativo da dipendenti agli autisti della *gig economy* (la somma senza precedenti di 200 milioni spesa da Uber, Lyft e altre aziende ha conquistato voti ovunque tranne che nelle zone più saldamente liberal). Il fallimento più impressionante, come in Illinois e in Arizona, è stata una misura fiscale – la Proposition 15, che proponeva di finanziare le scuole e i governi locali alzando le tasse sulle proprietà aziendali dal valore superiore ai 3 milioni di dollari. Malgrado la propaganda aziendale – purtroppo spalleggiata dalla National Association for the Advancement of Colored People, Naacp, della California – la Proposition 15 si è dimostrata popolare nella Los Angeles *working class*, conquistando una grossa fetta degli elettori neri e latini a Compton, Inglewood e Bell Gardens. Ma, ancora una volta, i nuovi acquisti della coalizione di Biden si sono fatti avanti e hanno sconfitto qualsiasi tentativo di tassare i ricchi.

Nei sobborghi ex-repubblicani molto ricchi della Los Angeles costiera, Rancho Palos Verdes e Manhattan Beach – dove Biden ha conquistato 25 punti in più di Obama – la tassa sulle proprietà aziendali è stata sconfitta di oltre 20 punti. Tutta Orange County – diventata blu per la prima volta nel 2016 – si è abbattuta contro la Proposition 15. Persino Katie Porter non è riuscita a salvare le scuole e il governo della California: nel suo stesso ricco distretto congressuale, gli elettori hanno rigettato la tassa sulle proprietà, 61 a 39%.

Fare appello alla volontà democratica di una redistribuzione economica è difficile anche nelle migliori circostanze. Ma è ancora più difficile in condizioni di un crescente disallineamento di classe, in cui il partito politico che sostiene di supportare una tassazione progressista dipende, sempre più, da elettori che vi si oppongono strenuamente.

Se il futuro del Partito democratico sono i sobborghi ricchi, il futuro della politica statunitense è una nuova, lunga Età dell’Oro.

IL DISALLINEAMENTO DI CLASSE È UNA SCELTA

La risposta liberal più comprensibile al disallineamento di classe è una sorta di rassegnazione e accettazione. Dopo tutto, lo schema più ampio di polarizzazione partitica in base al livello di istruzione non è esclusivo dell’epoca Trump negli Stati Uniti; come Thomas Piketty ha dimostrato meglio di chiunque altro, è un trend più vasto, che caratterizza la gran parte del mondo postindustriale almeno dagli anni Settanta. E come sempre fa notare Piketty, le politiche incentrate sulla classe dell’inizio del Ventesimo secolo emergevano da forze economiche e movimenti sociali – soprattutto dallo sviluppo industriale e dalle organizzazioni sindacali di massa – che oggi non esistono più nelle stesse forme. E dunque, perché dovremmo aspettarci un’identica politica elettorale? Non dovremmo, infatti. Ma troppo spesso, per gli opinionisti liberal, il mero riconoscimento del disallineamento di classe diventa mite rassegnazione, come

se la conquista dei sobborghi ricchi da parte del Partito democratico fosse una legge della fisica. Agli occhi di questi tenaci progressisti, gli esponenti più radicali che anelano a una coalizione stile New Deal – o a una politica elettorale fondata sulla classe – potrebbero ugualmente stare ululando alla luna. È visto come un segno di maturità intellettuale riconoscere che il futuro delle lotte progressiste sta negli uffici e negli incontri genitori-insegnanti di Scottsdale e Sandy Springs, e non nei magazzini o negli ospedali del nord del Minnesota o della Western Pennsylvania.

Alcune forme di disallineamento di classe sono emerse in tutto il mondo e il fatto che gli Stati Uniti perseverino su questa strada non può essere ridotto a qualche peculiarità nazionale, né ai malaffari specifici del Partito democratico o alla storia radicata del razzismo negli Usa. Ma tutto questo non fa altro che sottolineare una cosa che già sappiamo: che i partiti di centrosinistra nelle nazioni postindustriali, di fronte a correnti sociali ed economiche simili, hanno seguito percorsi analoghi, dando la priorità ai mercati globali, ai valori cosmopoliti e agli elettori *middle class* anziché ai sindacati, ai salari e alla *working class*. La morte di una politica di classe non è il risultato temuto da questi leader di partito; è l'obiettivo che hanno perseguito con fanatismo. Così come il *laissez-faire* economico è stato pianificato, il disallineamento di classe è stato scelto. Ironicamente, quest'affermazione è dimostrata dalla figura politica che più di ogni altra simbolizza la trasformazione del Partito democratico da partito dei lavoratori a partito

dei cosmopoliti: Barack Obama. L'irresistibile ascesa del disallineamento di classe, come viene illustrato dalle ripide cime dei diagrammi di Piketty, ha subito una brusca frenata nel 2008, quando gli operai scelsero Obama al posto John McCain. Vista dal reddito degli elettori, la prima campagna di Obama ha testimoniato una spaccatura di classe più netta di quanto non fosse mai avvenuto all'apice dell'epoca del New Deal, negli anni Cinquanta e Sessanta. Persino la marcia della polarizzazione partitica in base al livello di istruzione, forse il meta-trend elettorale più forte del Ventunesimo secolo, nel 2008 si fermò e invertì rotta.

Dal 2016, tuttavia, il disallineamento è cresciuto come il Cervino. Viste da uno stato cruciale come il Michigan, le differenze di classe tra le coalizioni di Obama e quella di Biden sono nette e illuminanti. Nel 2008, Obama fece incetta di voti nella classe lavoratrice bianca del

Michigan quasi fosse un secondo Franklin Delano Roosevelt – anzi, vinse in quello stato con un margine addirittura superiore a quello di Roosevelt nel 1932. Nella deindustrializzata Contea di Bay, ex-quartier generale della General Motors, vinse di 15 punti; nella Contea rurale di Menominee, nell'Upper Peninsula, vinse di 10, il miglior risultato democratico dai tempi di Lyndon B. Johnson. E nella *working class* nera di Detroit, Obama surclassò McCain di 316mila voti. Le elezioni del 2020 sono state tutta un'altra storia. Il margine di Biden su Trump a Detroit si è ristretto a 221mila voti, una riduzione di gran lunga più ampia del declino demografico che la città ha conosciuto in questi ultimi anni. Nella Contea di Bay, Biden ha perso di 12 punti, per un totale di 27 punti passati ai repubblicani; a Menominee, ha perso di 30, un ribaltamento di 40 punti. Eppure, anche se le elezioni statali del Michigan sono state molto più serrate – con un margine di vittoria che è passato da 16 a 3 punti – Biden è riuscito comunque a guadagnare voti nelle zone più ricche dello stato. Nella prospera e tradizionalmente repubblicana Contea del Kent, con capoluogo Grand Rapids, il voto democratico nel 2020 ha superato quello sia di Obama che di Roosevelt. Nei sobborghi ricchi di Bloomfield Hills, a Detroit – la municipalità più ricca del Michigan – Biden e Harris sono andati 17 punti sopra Obama e Biden del 2008 (e 15 punti sopra il ticket del 2012).

Ecco le differenze prodottesi in un solo decennio. Le forze storiche che hanno contribuito a formare un elettorato così disallineato – i mercati globali, la debolezza dei sindacati, la disoccupazione e i salari stagnanti – c'erano, nelle loro forme essenziali, già nel 2008.

Non possono essere considerate responsabili per un tracollo in un periodo di tempo così breve. Né questa situazione può essere attribuita solo al talento di Barack Obama. Dopo tutto, questo talento non aveva impressionato molto gli elettori ricchi di Bloomfield Hills, né i country club di Houston, o le spiagge private della California del sud, dove ha preso molti meno voti sia di John McCain che di Joe Biden. Le capacità politiche di Obama erano efficaci in quegli stessi distretti operai che oggi molti progressisti considerano persi per almeno una generazione per i democratici. Ma cosa lo rendeva attrattivo per Youngstown, Ohio, e sgradevole per Newport Beach, California? Forse aveva a che vedere con l'energia politica della campagna del 2008, che ruotava attorno alla storica sfida rappresentata da un outsider che voleva cambiare Washington, andarsene dall'Iraq e garantire l'assistenza sanitaria universale e gratuita. Gli otto anni di Obama al potere ci hanno consegnato uno scenario molto diverso. La gente che veniva sfrattata mentre Washington salvava Wall Street; l'assicurazione sanitaria ancora cara e lontana dall'essere universale; le disuguaglianze che crescevano più in fretta che mai. La retorica di una politica di classe aveva fatto spazio alla realtà di un governo cauto, incentrato sui consigli di amministrazione, sia materialmente che stilisticamente allergico a una redistribuzione economica coraggiosa. «Yes We Can» si trasformava lentamente in «Non lamentatevi e votate»: possiamo sorprenderci del fatto che anche la coalizione di Obama stesse cambiando forma? Eppure, in qualche modo, secondo i calcoli odierni, i camionisti e i cassieri che hanno votato due volte per un candidato nero, populista e dinamico – per poi appellarsi a un nuovo outsider nel 2016 – si rivelano essere dei fascisti vestiti da pecore. Nel frattempo, gli avvocati delle corporation e gli immobiliari che hanno rifiutato Obama per ben due volte, e si sono avvicinati ai democratici solo dopo aver visto il più pacificato simbolo immaginabile della restaurazione – un senatore di lungo corso, bianco, del Delaware – rappresentano il futuro progressista del partito. Questa è la logica della politica dell'Età dell'Oro: l'identità faziosa supera classe, interessi e ideologia.

NEL CORSO DEGLI OTTO ANNI DI AMMINISTRAZIONE OBAMA LO SLOGAN «**YES WE CAN**» SI È TRASFORMATO GRADUALMENTE IN «NON LAMENTATEVI E VOTATE»

L'ETÀ PANDEMICA DELL'ORO

La differenza tra le coalizioni di Biden e di Obama, ovviamente, deve molto alla comparsa di Donald Trump. La retorica aggressiva anti-establishment di Trump e i suoi appelli razzisti quasi del tutto espliciti hanno ovviamente aiutato a far diminuire il supporto democratico nei distretti della *working class* bianca.

Ma la forma di una competizione elettorale bipartitica è frutto di scelte di entrambi i partiti. Per le élite democratiche che si sono sempre opposte alle politiche di classe, Trump è stato una manna dal cielo (c'è un motivo se molti liberal anti-populisti, da Neera Tanden a Jonathan Chait, erano contenti di vederlo vincere le primarie repubblicane). Nel 2016, Hillary Clinton seguì una strategia ultramoderata dando forma a una campagna che non cercava di screditare o battere la demagogia di Trump, ma che anzi la amplificava, nella speranza di disgustare i repubblicani dei sobborghi e ottenerne i voti. Questa scelta, ratificata dalle elezioni di midterm del 2018 e dalla vittoria alle primarie democratiche di Joe Biden, ha reso le circonvoluzioni della campagna 2020 inevitabili. Anche se Biden ha fatto qualche timido gesto verso le politiche popolari, lo scontro «Scranton versus Park Avenue» non è mai veramente partito [Scranton è la cittadina natale di Biden; lo slogan è stato utilizzato da Biden in campagna elettorale per dichiarare che sarebbe stato a fianco della *working class* – simboleggiati da Scranton – al contrario di Trump, che avrebbe fatto solo gli interessi dei ricchi – Park Avenue, *Ndt*]. Era comunque uno slogan difficile da mandare giù, visto che Park Avenue ha votato all'80% per il figlio di Scranton. Al suo posto, Biden ha preferito

incalzare Trump sulla cattiva gestione della pandemia, mettendola al centro della sua campagna e scegliendola come battuta di chiusura nel dibattito finale. Malgrado gli opinionisti blaterassero di definanziamento della polizia o del futuro della democrazia, la stragrande maggioranza, come ha scritto il *New York Times*, ha capito che la campagna 2020 era uno scontro «pandemia vs economia». Per gli elettori di Biden, come confermavano i sondaggi, il virus era l'argomento più importante.

Nel mezzo di un'epidemia che ha finora ucciso più di 400 mila statunitensi, era normale che la salute pubblica fosse al centro della scena. Ma il modo in cui Biden ha trattato l'argomento pandemia sembrava studiato a tavolino per aumentare il disallineamento di classe. Primo, nelle primarie, lui e i suoi alleati hanno preso in giro gli sforzi di Sanders di collegare il virus letale al quadro più ampio dei fallimenti dell'incredibilmente iniquo sistema sanitario statunitense. Guarire tutti dal Covid-19, hanno chiarito i democratici, non significa *Medicare for All* o cose del genere. Secondo, nelle presidenziali vere e proprie, Biden ha biasimato Trump per la sua incompetenza, irresponsabilità, e il suo rifiuto di dare retta agli esperti scientifici. Tutte critiche ampiamente meritate; anche solo in relazione al numero di morti, gli Stati Uniti hanno messo in campo la peggior strategia di risposta al virus del mondo. Ma limitando gli attacchi alla goffa leadership di Trump, i democratici si sono posizionati non come paladini del welfare, ma come guardiani dell'ideologicamente neutrale «scienza». Nel suo insieme, è stata la politica della «rettitudine dei colletti bianchi illuminati», come ha scritto il giornalista

Thomas Frank sul *Guardian*, pensata per conquistare i professionisti iper-istruiti dei sobborghi. «La scienza è reale», annunciano gli ormai onnipresenti manifesti arcobaleno – a metà fra «l'amore è l'amore» e «nessuno è illegale» – esprimendo bene il desiderio liberal dell'era Trump di ridurre tutta la politica a una combinazione di identità e tautologia. Questo catechismo che si rifiuta sistematicamente di citare la sanità pubblica, il lavoro o i salari non è accidentale. All'interno del Partito democratico di oggi – devoto a «una forma di capitalismo profondamente iniqua ma rigorosamente giusta», come sostiene Riley – la competenza accademica vale molto più dei diritti economici.

Mentre la campagna elettorale 2020 proseguiva all'ombra della pandemia, Trump per fortuna ha interpretato bene la sua parte raddoppiando le sue pagliacciate, culminate con la malattia da Covid-19. L'epidemia mortale – una vera e propria estensione della guerra di classe, nella quale migliaia di lavoratori sono morti ogni giorno mentre i loro capi e i professionisti si lamentavano delle chiamate su Zoom – si andava così configurando come l'ennesimo episodio della guerra senza fine tra il Team Rosso e il Team Blu.

Gli establishment di entrambi i partiti hanno unito gli sforzi per convincere un paese piegato dall'epidemia e percorso dalle proteste a portare la propria rabbia alle urne. I media mainstream, il cui modello di business adesso include un livello di faziosità pari a quello dell'Età dell'Oro (il 91% degli statunitensi che si informa sul *New York Times* vota democratico), sono stati al gioco. E la frustrazione potenziale per un sistema sanitario orientato al profitto, o per la disoccupazione di massa, o per la conformazione letteralmente assassina della nostra economia, è stata dirottata nel familiare tiro al bersaglio contro gli esperti, le mascherine e i comportamenti individuali. Accettando la falsa scelta a somma zero tra «pandemia ed economia», ha notato Mike Davis, i democratici hanno certificato la loro non serietà come partito che guarda alla politica materiale. Ma chi ha bisogno di una politica materiale in un'era di fervente guerra culturale? Infine, è stato molto più facile rendere Anthony Fauci un sex symbol che fare una vera campagna elettorale o qualsiasi cosa somigliasse lontanamente al mostrare risentimento per i ricchi e

NEL CORSO DELLA
CAMPAGNA ELETTORALE
DEL 2020 BIDEN HA
PARLATO DI **CORONAVIRUS**
SENZA POSIZIONARSI IN
DIFESA DI WELFARE
E SANITÀ UNIVERSALE

i potenti. Per molti versi, sia la pandemia che la politica che ne è emersa hanno posto le fondamenta della nostra seconda Età dell'Oro.

FORGIARE UN INTERESSE DI CLASSE

Le due campagne di Sanders per le primarie hanno confermato la supremazia della coalizione di Biden. Lo stato attuale di cose lascia la sinistra elettorale post-Sanders all'angolo. Per corteggiare i polarizzati elettori delle primarie nei distretti a maggioranza democratica e costruire una forza istituzionale duratura, i candidati di sinistra sentono di dovere, per necessità tattica, schierarsi ancora più con il Partito democratico accettando il fardello di quello stesso brand, quella stessa leadership e, soprattutto, quello stesso sistema di faziosità che permette il disallineamento di classe. Più i candidati di sinistra si presentano come «simili ai democratici, ma più democratici di loro» più accelerano questo processo fatale. Un movimento progressista post-Bernie che mette l'identità partitica davanti a una politica di classe è un movimento che la politica di classe l'ha abbandonata del tutto, se non come slogan buono ad accattivarsi gli universitari. La dura realtà è che non è possibile vincere davvero rimanendo dentro l'attuale conformazione partitica. La nostra unica speranza si basa su di una lotta politica su due fronti: primo, e più importante, contro le forze dell'economia reazionaria che da oltre un secolo indeboliscono la solidarietà di classe. Non è tanto una battaglia elettorale, ma parte, soprattutto, dallo sforzo di ricostruire e riorientare i sindacati. «L'unità immediata degli interessi di classe - scrive il teorico politico William Clare Roberts - è un mito che oscura il duro lavoro che sta dietro al forgiare un interesse comune». Durante la prima Età dell'Oro, ci vollero decenni di lotte sindacali selvagge per ottenere quest'obiettivo. Nelle condizioni diverse del Ventunesimo secolo, non c'è dubbio che le cose saranno differenti, ma potrebbe volerci altrettanto tempo.

Forgiare un vero interesse di classe, invece, richiede anche di combattere un ordine politico nazionale che lavora per demolirlo. Questo significa che una lotta elettorale di sinistra dovrebbe puntare strategicamente non solo ai repubblicani, o persino ai «moderati», ma al gargantuoso scontro di identità che risucchia tutta la politica nella guerra infinita dei blu contro i rossi. Un simile scontro elet-

torale non è semplice come quello, proposto dai soliti opinionisti, tra «cultura» ed «economia», soprattutto se «cultura» si riferisce a impegni fondamentali meglio noti come diritti civili. Vuol dire rifiutare la tentazione dell'odierna instancabile faziosità, dove l'affiliazione a un partito passa per virtù personale, e la rabbia incessantemente prefabbricata - per tweet volgari, editoriali crudeli, legami «stranieri» ed episodi scioccanti di cattive condotte personali - annega gli scontri reali tra interessi economici.

Il disallineamento di classe è sia un processo storico che una scelta politica. La storia della presidenza Obama ha messo in evidenza le forze e le figure più ampie che hanno allontanato il mondo sviluppato dalla politica di classe. Ma la storia delle campagne di Obama - insieme ad alcuni elementi delle primarie di Sanders - ci ricorda che altre scelte politiche, e altre coalizioni, sono possibili. In occasione delle elezioni britanniche del 2017, come dimostra Piketty, anche il Labour Party di Jeremy Corbyn ha arrestato la marcia del disallineamento di reddito e ricchezza. Mentre i sindacalisti combattono nelle trincee per sfidare il potere del capitale, la politica elettorale di sinistra deve continuare a lottare, contro la faziosità, per una coalizione *working class*. È chiaro perché democratici come Biden, Clinton e Schumer hanno scelto il disallineamento di classe, che fa sia la loro fortuna elettorale sia quella dei vasti interessi di cui sono a servizio. Ma per la fragile, neonata sinistra che è emersa dall'era Sanders, non fare alcuna scelta potrebbe essere ancora più disastroso. 